



## Editoriale

### NAUSEOSE

#### Derive e banderuole d'Italia

di Massimo Lodi

Quel che succede nel Pd, e anche fuori del Pd sui versanti economico/sociali/culturali, sembrerebbe la replica virtuosa dell'antica massima latina: Sapientis est mutare consilium. Appartiene all'imperatore-filosofo Marco Aurelio: cambiare opinione e dare ascolto a chi ti corregge è comportamento da uomo libero. Altri, infiniti altri, hanno espresso il medesimo concetto di Marco Aurelio, ad esempio il suo celebre collega di studi speculativi Seneca: il mutare d'intenti è esercizio encomiabile. Idem il cambiare giudizio sulle persone. E lo stesso il rimescolare un convincimento politico. Ne dovremmo concludere (eccoci alla contemporaneità) che i fiorentini diventati antirenziani rappresentano il massimo della provvida elasticità realistica/morale. Si erano fatti dell'ex premier un'idea, ne sono stati delusi, ovvio che abbiano modificato il tiro opinionistico. Se fosse così, inchino obligé a un atteggiamento degno di riverenza. E, anzi, da indicare a modello. Particolarmente ai giovani, bisognosi (ad avviso de populo) d'ispirarsi ad archetipi d'assoluta purezza etica/comportamentale.

Ma purtroppo le cose stanno diversamente. Stanno che l'esercito dei voltagabbana séguita a costituire la categoria più folta, disincantata, perfida, cinica d'un Paese non per accidente luogo d'origine e vita del memorabile Machiavelli. Sul carro di Renzi è salita, negli anni, una folla tale da non potervi essere ospitata per intero. Poi, dopo gl'inciampi in aguzzi ciottoli, ecco la rapida discesa dal veicolo magico, tumultuante al punto d'apparire ridicola. Renzi da dio è stato cangiato in diavolo.

Uno spettacolare show (siamo nell'epoca in cui nulla sembra estraneo alla logica/alle regole dello show) iniziatosi con la sconfitta Pd alle amministrative di Roma e Torino nel giugno 2016; proseguito con il ko del presidente del Consiglio nel referendum costituzionale, dicembre dello stesso anno; e arrivato a conclusione con la *débaclé* del 4 marzo scorso.

Naturalmente questo non significa assolvere un capopartito che ha infilato sconfitte in serie. Chi sbaglia, paga: la volontà nazionale resta sovrana e onorabile. Ma significa denunciare l'insopportabilità della corte di beneficiati che s'era giovata della sua ascesa, e ora preme il grilletto da fuciliere di prima fila per far fuori l'ex uomo forte sprezzato come ultimo dei miserabili. Quest'onda ormai dominante -nell'Italia d'Arlecchini/Pulcinella/Gioppini e quant'altre maschere grottesche- richiama alla memoria, giusto per ricorrere al parere d'un non italiano, lo scrittore tedesco Heinrich Heine. Annotò nei suoi Frammenti inglesi: "La banderuola sulla guglia del campanile, benché di ferro, sarebbe presto rotta dalla tempesta se non conoscesse la nobile arte di girare a ogni vento".

Nobile? Però, che battutista formidabile, questo Heine dal cognome d'un goleador di Champions League. Neppure Crozza o Gnocchi o Grillo (uber alles Grillo, postcomico d'olimpico successo) sarebbero capaci di tanto. Sì, perché ce ne vuole, d'ironia/di sarcasmo, per attribuire una caratura dorata all'aggeggiato di latta che gira secondo l'arieggiare di circostanza. E provoca un clangore del tipo gradito al poeta Guido Gozzano, che metteva in versi (bravo, bravissimo) le "nauseose" derive della nostra quotidianità. Compresa quella politica.



## Economia

### EQUILIBRIO POSSIBILE

#### Rivoluzione industriale e posti di lavoro

di Gianfranco Fabi

Perché l'Italia ha il non piacevole primato del più alto livello di disoccupazione tra i grandi paesi industrializzati? Se fosse colpa di una automazione sempre più spinta allora la disoccupazione sarebbe un grave problema anche per Stati Uniti e Germania. E invece così non è. Per l'Italia sono tanti i fattori che rendono difficile, soprattutto per i giovani, trovare un posto di lavoro. Al primo posto ci sono le difficoltà della crescita, poi la già scarsa partecipazione al lavoro, quindi il limitato aumento della produttività, e per finire la mancanza di efficaci piani di investimenti pubblici. Ma non si tratta solo di aumentare le risorse finanziarie disponibili: si tratta soprattutto di fare in modo che i progetti divengano rapidamente esecutivi: come è avvenuto per l'Expo di Milano che è rimasto un'eccezione all'interno di una sostanziale stagnazione.

Sarebbe quindi sbagliato puntare il dito contro l'innovazione tecnologica e magari proporre tasse sui robot che costituiscono invece un modo per rendere più competitiva l'industria e quindi

per sviluppare, almeno a medio termine, l'occupazione.

Si può ricordare che nel 1821, nel pieno della Prima rivoluzione industriale, segnata dall'introduzione delle telai automatici nell'industria tessile e delle macchine a vapore, uno dei più noti economisti dell'epoca, David Ricardo, parlò forse per primo di "disoccupazione tecnologica" dedicando a questo tema un capitolo del suo libro "Principi dell'economia politica e dell'imposta" sostenendo la tesi che l'introduzione delle macchine, avrebbe necessariamente comportato la distruzione di posti di lavoro.

Mezzo secolo dopo un'indagine della Banca d'Inghilterra smentì con i numeri questa teoria dimostrando che nei 50 anni successivi alle ipotesi di Ricardo il reddito medio di un lavoratore inglese era aumentato del 40 e che la percentuale degli occupati rispetto al totale della popolazione era passato dal 43 al 47%. E lo stesso si potrebbe dire per le altre due rivoluzioni industriali, quella dell'elettricità e quella dell'informatica. Entrambe hanno contribuito a migliorare la competitività delle imprese con effetti che sono andati ben al di là della semplice sostituzione con una macchina o magari con un robot della fatica del lavoro umano. Ma in un medio periodo, mano a mano che il capitale sostituisce il lavoro, il costo di questo capitale tende a diminuire e così come diminuisce il prezzo dei beni e servizi



prodotti facendo salire il salario reale, il che porta con se maggiore domanda, crescita della produzione, creazione di nuove imprese e quindi aumento dei posti di lavoro.

L'economista americano

Simon Kuznets ha vinto il Nobel per l'economia nel 1971 per la sua teoria secondo cui nella prima fase dei processi di innovazione industriale le disuguaglianze tendono a crescere perché sono pochi coloro che riescono a gestire e controllare le novità tecnologiche. Ma in una seconda fase diventano determinanti le forze che spingono verso una diffusione più equa della ricchezza anche grazie all'aumento generalizzato della specializzazione della manodopera.

Le società occidentali, dagli Stati Uniti all'Europa, sono tecnologicamente avanzate, presentano tassi di disoccupazione limitati e comunque, grazie alla ricchezza prodotta, sono in grado di ridistribuire i redditi per limitare il disagio sociale e

## Politica

### PROVA DI DEMOCRAZIA

#### Il governo più "vecchio" del mondo

di Maniglio Botti

La parola democrazia – credo che lo si insegni anche ai bambini delle elementari – significa governo o potere del popolo, e deriva a sua volta da due parole greche: *démos* (popolo) e *krátos* (potere), appunto.

Sicché oggi, ma probabilmente da sempre o da gran tempo, tutti i Paesi amano definirsi democratici, a scampo di equivoci. Per poi mettere i puntini sulle i. Lo fa anche la nostra Costituzione che nel suo articolo 1 esordisce: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Per poi precisare subito dopo, al secondo comma: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Si tratta dunque di una democrazia ma – se è consentito un piccolo gioco di parole – abbastanza formale e limitata. E proprio dalla Costituzione.

Stiamo sempre a quanto accade in Italia. La democrazia, fino a prova contraria, si esprime con il voto, manifestato oggidì ma non da tutti i cittadini aventi diritto (per disinteresse, per protesta, per qualsivoglia altro motivo) e sin dall'inizio con qualche limite del resto anche comprensibile, come quello dell'età: per esempio riguardo la nomina dei senatori (non si capisce più bene il perché e in effetti la proposta di riforma di quindici mesi fa voleva eliminare tale condizione), dato che questi vengono eletti soltanto da coloro che hanno compiuto i venticinque anni; mentre i deputati e gli altri politici rappresentanti del popolo (Regioni e Comuni) sono eletti dai diciottenni, cioè dai cittadini che secondo la norma in vigore dal 1975 hanno raggiunto la maggiore età; tutti gli altri – i diciassetenni e i sedicenni che pure frequentano i licei con buon profitto, che possono guidare le motociclette e stare nelle accademie militari – zitti e a casa. Non ci sono soltanto questi limiti. Dato per scontato che nell'esercizio di sovranità della vita pubblica non è possibile un'assemblea generale di cinquanta milioni di individui (né di un milione, né di centomila, esempi di democrazia popolare e assembleare dunque), si passa alla "democrazia rappresentativa". Gli aventi diritto eleggono i loro rappresentanti: nel nostro caso quasi un migliaio, 630 deputati e 315 senatori, più i cinque di nomina presidenziale (a vita) e gli ex-presidenti della Repubblica, senatori di diritto anch'essi fin che campa-

per creare le competenze adatte alle innovazioni. Pensiamo alla Germania dove c'è stata negli ultimi anni una forte dinamica dell'innovazione industriale, ma dove la disoccupazione, anche giovanile, è a livelli particolarmente bassi, il bilancio dello Stato è in attivo e nel 2017 sono aumentati del 4% sia i salari reali, sia i trasferimenti sociali.

Come dire. Finora le rivoluzioni industriali sono servite ad affrancare sempre di più l'uomo dai lavori faticosi e ripetitivi, hanno fatto crescere il benessere collettivo, hanno migliorato la qualità della vita. Certo con un'altra faccia della medaglia: danni ambientali e squilibri climatici, inquinamento dell'aria nelle grandi città, crescenti disuguaglianze tra i paesi e all'interno dei singoli paesi. Ma anche con una speranza: questo stesso processo di innovazione tecnologica che ha creato i problemi ha tutte le carte in regola per avviare altrettante soluzioni. Ma a questo punto la palla passa dalla tecnologia alla politica, alla necessità di governare i processi economici, seguendo la strada di un difficile equilibrio tra la salvaguardia di un'economia libera, fondamentale per la crescita, e la diffusione sociale della ricchezza.

no. Ma – si badi bene – la nostra non è solo una democrazia rappresentativa, è anche una democrazia indiretta. Nel senso che il cittadino non elegge il capo dello stato, non elegge il capo del governo, non elegge i ministri, né i giudici della Corte costituzionale o del Consiglio di Stato. Non solo: il cittadino non elegge nemmeno i magistrati, né inquirenti né giudicanti, i quali come afferma la Costituzione entrano in carriera con concorso pubblico (valutati da altri magistrati) e vi rimangono a lungo, godendo del potere più forte e significativo della nostra società e della nostra vita: quello di giudicarci sulla base delle leggi, di assolverci ma anche di condannarci togliendoci il bene più prezioso, la libertà. E sempre "in nome del popolo italiano", cioè noi, e anche se qualche volta si possono sbagliare. Perché, si sa, errare è umano.

Date queste circostanze, è abbastanza singolare che ai "democraticissimi" partiti (così come nel famigerato ventennio c'erano i "fascistissimi") venga l'orticaria nel sentire che la Costituzione nel suo articolo 67, proibisce il cosiddetto "vincolo di mandato". Cioè: una volta eletto, il deputato o il senatore che sia, è il rappresentante di tutta la Nazione – è scritto proprio così: Nazione – e non soltanto della casacca che ha indossato per entrare in Parlamento. È una garanzia oserei dire quasi minima della democrazia rappresentativa, altrimenti balzerebbe all'occhio di chiunque l'inutilità di portare a Roma un migliaio di rappresentanti, quando ne basterebbero un centinaio e anche meno a coltivare proporzionalmente il proprio orticello, alzando o abbassando la mano a comando.

Questo delle persone da eleggere e degli eletti è uno dei temi più speciosi di ogni campagna: chi è degno, chi no, chi ciurla nel manico... Le sorprese (prima e dopo) sono sempre dietro l'angolo. Ricordando per l'ennesima volta un aforisma di Winston Churchill ("È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora"), molti studiosi e esperti stanno a lambiccarsi il cervello per indicare la strada migliore che possa portare a una rappresentatività idonea, onesta, omogenea.

Qualcuno – come per esempio il saggista belga David Van Reybrouk, in un volumetto pubblicato qualche tempo fa da Feltrinelli intitolato "Contro le elezioni" – ha ipotizzato addirittura un'estrazione a sorte tra un elenco di



candidati.

Last but not least v'è il problema della maggioranza e della Verità (scritta con la maiuscola), e quindi del rapporto con la minoranza. In una democrazia la maggioranza numerica vince, e non è detto che vinca con buone ragioni che spesso invece possono appartenere alla minoranza. Anche Gesù, come si racconta nel Vangelo, sballottato tra il sinedrio e il sommo sacerdote e alla fine posto da Ponzio Pilato a confronto con un assassino

## Società

### CATENA NON PIÙ D'ORO

#### Se si strappa la gentilezza

di Luisa Negri

**D**iceva Goethe che la gentilezza è la catena d'oro con la quale la società viene tenuta insieme.

E ha scritto una ragazza qualunque in un forum dedicato all'argomento: in quest'epoca fortemente autodistruttiva bisognerebbe ammalarsi di gentilezza per salvarsi la vita.

È proprio così? Sicuramente se le maglie della catena fossero armoniosamente agganciate tra loro vedremmo una società salda, solidale, capace di stare davvero insieme, di cooperare per il bene di tutti senza subire gli strappi inquieti dell'insofferenza. Non è un caso che il 17 novembre di ogni anno, a partire dal 1997, si celebri nel mondo la giornata della gentilezza: così come diversi libri sull'argomento sono stati pubblicati, e corsi di insegnamento sul tema si tengono in diversi atenei universitari dove si è propensi a credere che la forza della gentilezza potrebbe salvare il mondo.

Allora pensiamoci, perché troppa intolleranza ci circonda, oramai, da ogni parte: e quanta incapacità di creare armonia, collaborazione, rispetto!

Le recenti elezioni politiche hanno rappresentato un significativo banco di prova che ci ha lasciato in bocca non il sapore dolce della gentilezza, ma quello amaro di una incattivita esibizione -vocale e muscolare- di scarsa educazione, d'irriguardoso confronto con l'altro.

Certo non è una novità, è storia già registrata dai tempi più lontani. Ma va da sé che se lo stato di benessere generale di un paese, cioè quello materiale e morale insieme, dovesse, come sarebbe utile, venir misurato anche da un termometro tarato sulla gentilezza -cioè sulle doti dell'umanità e della collaborazione, porte con attenta sensibilità - il nostro Paese finirebbe, ancora una volta, nel fanalino di coda.

Cosa non si è visto, e cosa non si è sentito, prima e dopo il 4 marzo?

A molti elettori in fila per votare, anche a chi scrive, è capitato di assistere a inutili polemiche -voce alta e toni stizziti- nei confronti degli scrutatori, impegnati in procedure che richiedevano più tempo del solito.

E, a parte i veri e propri insulti, oltraggiosi messaggi girati sul web, alla vigilia della consultazione, con salaci, e non di rado

(Barabba), fu mandato a morire crocifisso da una maggioranza, imperturbabile. Il famoso detto volterriano e liberale: lo non sono d'accordo con te ma mi batterò fino alla morte perché tu possa esprimere la tua opinione, raramente si vede praticato. Le maggioranze, rispetto alle minoranze, ripropongono l'atteggiamento poco ortodosso di un comico di Zelig, l'etologo "professor Ornano": Devi morire, schiacciato come un verme, miserabile! Fino a elezioni successive, si spera.

volgari, commenti nei confronti dei contendenti, le valutazioni post elettorali hanno rivelato e confermato, come prima più di prima, che non ci siamo proprio: perché non ci amiamo affatto tra noi.

Non solo tendiamo a non voler avvicinare, a priori, le idee e le opinioni degli altri, ma, una volta conosciuto il responso delle urne, persistiamo nel tentativo di ignorare le scelte emerse, disconoscendone i risultati e le indicazioni. Tutto questo riguarda l'uomo della strada, ma non soltanto lui: vogliamo allargare lo sguardo ai commenti, spesso animosi, di autorevoli esperti, commentatori, opinionisti, giornalisti e, naturalmente, degli stessi politici?

A proposito di questi ultimi il malcostume, prettamente italiano, è di sentirsi tutti vincitori - basta pensare a quanti premier si sono già autoproposti, da Di Maio a Salvini, a Tajani, che lo ha chiesto per tramite di Berlusconi. E se poi non si è realmente vincitori lo si diventa "virtualmente" e questa è storia antica -vista da sempre in Italia- così che la realtà aumentata, gonfiata dall'autostima partitica e individuale, porta a non voler concedere nulla all'avversario "sconfitto". Sul quale pare invece opportuno far ricadere anche le altrui colpe, attribuendogliene come fossero diretta responsabilità del suo insuccesso. Molto apprezzabile, del tutto rara e in controtendenza l'uscita di Calenda, mentre correva a iscriversi al PD: "Nelle sconfitte bisogna avere il senso della dignità e dell'onore". Una perla di saggezza che merita grande rispetto, almeno quanto il secco diniego di Renzi a mettersi con chi, fino a prima, aveva snobbato il suo partito.

Abbiamo assistito poi ultimamente a dibattiti televisivi consistenti in veri e propri accerchiamenti verbali nei confronti di partiti e candidati, già dati per perdenti a priori. Così come ad esaltazioni incomprensibili di chi non ha saputo frenare gli entusiasmi, nonostante la situazione di evidente impasse frutto di un cimento elettorale che alla fine non ha assegnato lo scettro a nessuno.

Esaltate sono apparse a tratti anche la sfrontatezza e la tracotanza, indirizzate a bersagli politici e sociali precostituiti: si sa che ogni momento storico, e questo non vale solo da noi, ha i suoi capri espiatori sui quali la società avvertita spesso si esercita a sparare ad alzo zero. Ma non è, non lo è mai stato, un bel gioco.

Perché se la catena d'oro della gentilezza -elemento niente affatto superfluo- si strappa, il rischio, per un paese che già fa fatica a stare in piedi, è proprio quello di cadere tutti insieme.

## Urbi et orbi

### PICCOLA PASQUA

#### L'aspettativa della martoriata Siria

di Paolo Cremonesi

**A**volte i luoghi di provenienza determinano la vita delle persone. E così si potrebbe dire di monsignor Mario Zenari, nunzio in Siria e nominato nel novembre del 2016 cardinale da Papa Francesco.

Zenari viene dalle zone di Solferino dove si consumò uno dei

più violenti scontri della seconda guerra di indipendenza tra italiani e austriaci e dove nacque l'idea di istituire la Croce Rossa. Questo prelato, alto e austero che scelse la via diplomatica vaticana, si è trovato a vivere tra i conflitti prima in vari paesi africani, poi nello Sri Lanka e dal 2009 in Siria.

"Ma una violenza così non la si è mai vista" esordisce durante un incontro organizzato a Roma da Avsi su 'ospedali aperti ad Aleppo e Damasco', iniziativa organizzata dall'Ong, dalla Cei e da diverse altre associazioni.

Ben lontana dal vedere la fine, questa guerra non fa altro che spostare i propri fronti di sei mesi in sei mesi e assistere al

progressivo ingresso di micidiali attori esterni, Iran, Russia, Stati Uniti e ultima in ordine di tempo la Turchia. Nata sull'onda delle primavere arabe e subito brutalmente repressa da Assad, la protesta si è via via allargata agli hezbollah, all'Isis sino alla situazione attuale.

"Nel paese" prosegue il nunzio "sono in campo almeno cinque degli eserciti più potenti del pianeta che si fronteggiano. Ed è ben difficile azzardare ipotesi sugli sviluppi".

In Africa c'è un detto: quando due elefanti si combattono a farne le spese è l'erba del prato. E l'erba siriana è costituita dalle migliaia di donne, anziani, bambini morti, mutilati, affamati, sfollati costretti a subire le conseguenze di una guerra probabilmente scappata di mano anche a chi l'aveva voluta. È una intera società distrutta: gli uomini nei vari fronti, i civili a cercare di sopravvivere.

Le cifre, fornite durante l'incontro, di quanto sta accadendo sui 185mila chilometri quadrati del paese sono impressionanti: 13 milioni di persone con urgente bisogno di assistenza, 5 milioni in povertà, 6 milioni e mezzo a rischio malnutrizione, 6500 sfollati in più ogni giorno, una scuola su tre danneggiata o distrutta. Cifre appunto ma dietro ad ogni numero ci sono volti, storie, persone: come quella di due ragazzini falcidiati da una scheggia mentre sul balconcino di casa aspettavano la mamma o del gruppetto di scout colpito da una bomba di mortaio, o delle ragazze a cui hanno dovuto amputare le gambe perché colpite da una bomba all'uscita di una scuola armena.

Il conflitto non risparmia nessuna zona e nessuna delle parti in causa. "Più volte in questi mesi siamo andati a Damasco" raccontano le suore trappiste di Valserena che hanno un monastero al confine con il Libano "eravamo lì anche il giorno dopo che erano caduti, lanciati dal Goutha, 90 missili sulla parte governativa della città. Abbiamo ascoltato i racconti dei bambini, la paura di uscire di casa e andare a scuola, il terrore di dover vedere ancora i loro compagni di classe saltare per aria, o saltare loro stessi... bambini che non riescono a dormire la notte, per la paura che un missile arrivi sul loro tetto. Paura, lacrime, sangue, morte. Non sono anche questi bambini degni della nostra attenzione?".

In questo inferno sulla terra (di cui saremo chiamati a rendere conto come ha ricordato il Papa a Natale non fosse altro per la nostra indifferenza) Avsi ha deciso di puntare sulla sanità dopo aver constatato che più della metà degli ospedali è fuori uso e due terzi del personale sanitario ha lasciato il Paese. Vengono tenute aperte tre cliniche, due a Damasco, una ad Aleppo. Si raccolgono fondi per farle funzionare e convincere medici e infermieri a restare (dall'inizio del conflitto almeno 1000 volontari sono morti durante la guerra)

Una goccia in questo deserto, come racconta ancora Zenari, ma la primavera in Siria porta sempre una piccola pioggerella che fa rifiorire il deserto e lo riempie di fiori. Siamo qui tutti ad attendere la piccola Pasqua dopo una Quaresima che sta durando da una eternità.

**Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:**

#### Presente storico

##### **FORBICI MORALIZZATRICI**

**L'Italia, il '68, i capelloni**

*di Enzo R. Laforgia*

#### Divagando

##### **IGNORANZA IN FAMIGLIA E A SCUOLA**

**Giovani disinformati su**

**fascismo-antifascismo**

*di Ambrogio Vaghi*

#### Opinioni

##### **VARESE: STAZIONE D'EUROPA**

**La città che finalmente si trasforma**

*di Andrea Civati*

#### Libri

##### **GIORNALISTI SCRITTORI**

**La giallista Rosa Teruzzi e la**

**scuola della cronaca**

*di Sergio Redaelli*

#### Zic & Zac

##### **PIÙ DESTRA CHE CENTRO**

**La rivoluzione di Salvini**

**e Meloni**

*di Marco Zacchera*

#### Politica

##### **ILLUSIONI**

**Un letto, due sogni**

*di Edoardo Zin*

#### Apologie paradossali

##### **PLACUIT DEO**

**Comunicare la fede**

*di Costante Portatadino*

#### Attualità

##### **MYRIAM**

**Storie del nostro tempo**

*di don Ernesto Mandelli*

#### Parole

##### **TIRO A SEGNO**

**Necessità di ben altre lezioni**

*di Margherita Giromini*

#### Libri

##### **STAGIONI DELL'UOMO**

**Vi racconto "Il pensiero della semina"**

*di Dino Azzalin*

#### Noterelle

##### **CULTURA CHE SALVA**

**Accettare il pensiero di tutti e vivere liberi**

*di Emilio Corbetta*

#### Società

##### **MALATI IN CALO**

**La salute migliora negli enti pubblici**

*di Arturo Bortoluzzi*

#### Il Mohicano

##### **"IN STAI LUR"**

**A quarant'anni dal rapimento Moro**

*di Rocco Cordi*

#### Opinioni

##### **RIFUGIATI AMBIENTALI**

**Una sola e complessa crisi**

*di Livio Ghiringhelli*

#### In confidenza

##### **ORIZZONTI**

**L'amore che lascia in libertà**

*di don Erminio Villa*

#### Opinioni

##### **RINASCERE OGNI MATTINA**

**Lo sguardo sempre nuovo sul mondo**

*di Felice Magnani*

#### Sport

##### **DA CAMAIORE A SANREMO**

**E attendiamoci Sagan protagonista**

*di Ettore Pagani*

**RMF**online.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese